
Letteratura e dialetto siciliano

Giuseppe Traina
(Università di Catania)

Catania, 23 ottobre 2019

Leonardo Sciascia, da *Il giorno della civetta* (1961)

Era bellina, la vedova: castana di capelli e nerissimi gli occhi, il volto delicato e sereno ma nelle labbra il vagare di un sorriso malizioso. Non era timida. Parlava **un dialetto comprensibile**, il capitano non ebbe bisogno che il maresciallo facesse da interprete: alla signora stessa domandava il significato di certe parole, e lei qualche volta riusciva a trovare la parola italiana, o con una frase in dialetto spiegava il termine dialettale. Il capitano aveva conosciuto molti siciliani, nella vita tra i partigiani e poi tra i carabinieri: e aveva letto Giovanni Meli con le note di Francesco Lanza e Ignazio Buttitta con le traduzioni a fronte di Quasimodo. [...]

Leonardo Sciascia, da *Il giorno della civetta* (1961)

«Disse un nome che non ricordo, o forse un soprannome: pensandoci bene, poteva essere un soprannome».

Lei disse *ingiuria*, e per la prima volta il capitano ebbe bisogno dei lumi interpretativi del maresciallo.

«Soprannome» disse il maresciallo «qui quasi tutti hanno soprannomi: e alcuni così offensivi che sono propriamente ingiurie».

Gesualdo Bufalino, da *Diceria dell'untore* (1981)

Ascoltammo solo per qualche momento l'avvocato in occhiali e camicia, che perorava per il futuro del mondo sopra un mare di **coppole** attente. Anche se commuovevano, accanto al lutto degli abiti, le fiamme delle bandiere ai piedi del podio, e le facce in sudore, snudate e gravi, e tutto quell'esibito bollire di menti bambine che si sentivano crescere.

Gesualdo Bufalino, da *Museo d'ombre* (1982): l'incipit

*Anni fa, non so più quando, ma dovette essere prima che i poeti cominciassero a piangere sulla morte delle lucciole, mi accorsi, uscendo di casa una mattina, ch'era tempo di **tornare a far pace col mio paese**. Si sa come vanno queste cose. Uno abita a lungo in un posto, ventre materno, scoglio di Acitrezza, cella di Regina Coeli. E a un certo punto si stufa. Allora scalcia contro l'addome, va sulla spiaggia a guardare le navi che passano al largo, cerca lime nelle pagnotte.*

Gesualdo Bufalino, da *Museo d'ombre* (1982)

I VANCHITEDI. I panchetti.

Luogo di lupi e di fango, codesto vecchio quartiere. Tra le case, sorte dove il terreno aveva meglio resistito all'erosione, si apriva un *vadduni*, specie di letto di torrente o calanco, scavato dalle piene e attraversato da passerelle di legno e panchetti (*vanchiteddi*): vi si svolgeva **una vita di elementare tristezza**, gl'inverni non finivano mai.

Vincenzo Consolo, da *Le pietre di Pantalica* (1988)

«Contra la forza nun cci vali la raggiuni» concluse il primo.

E: «E basta, vah! **Finiamola con 'sti proverbi vani degli antichi!**»

Andrea Camilleri, da *Il birraio di Preston* (1995)

Era una notte che faceva spavento, veramente **scantusa**. Il non ancora decimo Gerd Hoffer, ad una truniata più scatascente delle altre, che fece trimoliare i vetri delle finestre, si arribigliò con un salto, accorgendosi, nello stesso momento, che irresistibilmente gli scappava. Era storia vecchia, questa della scappatina di pipì: i medici avevano diagnosticato che il picciliddro era lento d'incascio, cioè di reni, fin dalla nascita e che quindi era naturale che si liberasse a letto.

Santo Piazzese, da *I delitti di via Medina-Sidonia* (1996)

Se credete che solo perché ci troviamo a queste latitudini uno si limiti a chiamare la polizia, gridare al morto, sbattere giù il telefono e amen, vi sbagliate di grosso. Specialmente se quell'uno è un **ex-sessantottino colto**, intelligente, raffinato, ironico, e autoconsapevole (che ve ne pare come autoritratto? Aggiungete, che quando la luce mi colpisce in un certo modo, sembro quasi bello, come dice di sé Peter O' Toole nel film *Ciao Pussycat*. Il cinema è una delle mie manie. Però lui, O' Toole, è biondo, mentre io sono scuro come il diavolo. Tanto per vostra informazione).

Santo Piazzese, da *I delitti di via Medina-Sidonia* (1996)

Presi il telefono e feci il numero.

-Pronto.

-Pronto, don Mimì, disturbo?

-Ah, La Marca, tu sei. E che vuoi con questo caldo?

-Don Mimì, senta, mi pare che ci sia movimento intorno al ficus, quello grande. Vedo pure fumo...

-**Sangue di...** - don Mimì ha letto il Don Gesualdo. [...]

Un detto locale, molto saggio, che fornisco tradotto nella lingua che abbiamo in comune, proclama che **fuggire è vergogna, ma è salvamento di vita.**

Andrea Camilleri, dal racconto *Ventiquattr'ore di ritardo* (2018)

Quel jorno faciva un misi esatto da quanno che si era accattato la casa di Marinella, epperciò Montalbano addicidì che la ricorrenza annava fistiggiata. **Avribbi** voluto che allato a lui ci fusse Livia ma quella si nni era dovuta ristari a Boccadasse pirchè 'n ufficio avivano chiffari assà.

Siccome che però gli ammancavano ancora i piatti, i bicchiera, le seggie, 'nzumma ogni cosa per arriciviri all'amici, si fici capace che doviva essiri 'na festa solitaria.

Gian Mauro Costa, dal racconto *La grande rapina al furgoncino* (2018)

La giornata libera, per Angela Mazzola, era cominciata nel modo più tranquillo: un pranzo a casa dei suoi.

«Buono, buono, non c'è che dire... ma io resto convinta che ci va il pomodoro pelato».

«Meglio la passata, Sarina, **senti a me**».

Angela alzò gli occhi al cielo e si sottrasse all'ennesima discussione tra madre e zia sulla corretta preparazione della caponata di melanzane.

Vincenzo Consolo, da *Di qua dal faro* (1999)
(da una recensione a *Ad occhi bassi* di Tahar Ben
Jelloun)

Siamo nel Problema. Che è quello linguistico, vale a dire quello dello scrivere. Il quale riguarda non solo gli scrittori maghrebini o arabi, ma tutti gli scrittori, e gli scrittori soprattutto di romanzi, il genere letterario oggi più minacciato perché, dovendo esso avere in sé una valenza comunicativa, rischia di essere invaso dalla comunicazione del potere, rischia di essere interamente posseduto dalla sua lingua. Scrivere in arabo o scrivere in francese, in inglese, nella lingua vale a dire degli ex colonizzatori? [...]

Vincenzo Consolo, da *Di qua dal faro* (1999)

Il problema è non farsi invadere, ma **invadere**, con la propria lingua di memoria, la lingua che si è scelta per comunicare. Infrangere questa lingua, farla esplodere, se si vuole sopravvivere come scrittori, come romanzieri. Ben Jelloun questo ha fatto in modo felice, questo continua a fare. E noi aspettiamo in Italia una voce come la sua che venga dal Maghreb a far **esplodere** la nostra lingua, che venga ad arricchire il nostro romanzo.

Succinte proposte didattiche

- ❑ Sciascia e i mutamenti dell'antropologia siciliana (verificabile anche attraverso la scrittura) > *Le parrocchie di Regalpetra, Il giorno della civetta, Una storia semplice.*
- ❑ Bufalino e il recupero (nostalgicamente ironico o ironicamente nostalgico) della memoria di paese (anche attraverso il dialetto) > *Museo d'ombre*
- ❑ Consolo e la consapevolezza dei mutamenti culturali e linguistici, tra decadenza e nuove opportunità > *L'olivo e l'olivastro, Di qua dal faro.*

Succinte proposte didattiche

- ❑ Camilleri e l'invenzione di una lingua-dialetto inesistente > qualsiasi romanzo con il commissario Montalbano per protagonista.
- ❑ Costa e la semplicità dell'italiano regionale: // *libro di legno*
- ❑ Piazzese e la consapevolezza dell'italiano regionale colto > *I delitti di via Medina-Sidonia*